

Perché si lotta nelle campagne: senza riforme non c'è progresso

Saldare l'azione degli operai con la lotta dei contadini

UN MILIONE e settecentomila braccianti sono in lotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro scaduto il 10 novembre scorso. Chiedono la garanzia del posto di lavoro, il diritto alla contrattazione aziendale, un salario minimo garantito nella misura di 2500 lire il giorno, la possibilità di intervenire sindacalmente nella elaborazione dei piani colturali. Gli agrari non mollano. Malgrado le richieste ricalchino quanto è stato ottenuto in non meno di trenta vertenze contrattuali a carattere provinciale concluse positivamente la scorsa estate, esse vengono respinte sistematicamente dalla Confagricoltura, tanto prepotente da snobbare persino la mediazione del ministro del Lavoro.

La resistenza degli agrari è politica, si inquadra alla perfezione nel quadro attuale contraddistinto da ripetuti tentativi di spostamento a destra di tutto l'asse politico. I no degli agrari vanno bollati, qualificati per quello che sono e cioè atti di provocazione. Chi tace, chi non li denuncia, chi — come la DC — non si schiera a fianco dei braccianti in lotta, che è giusta e sacrosanta, deve essere condannato di fronte alla opinione pubblica.

Il Paese non vuole andare a destra. Per questo i lavoratori di molte altre categorie (tessili, chimici, metalmeccanici, ecc.) si sono prontamente schierati con i braccianti: hanno compreso il valore politico della loro lotta. Non si tratta di un fatto solidaristico ma di una scelta politica precisa: gli agrari che sono i portabandiera del più rozzo conservatorismo, vera centrale di provocazione, devono sapere che i lavoratori della terra non sono soli, che la partita se la devono giocare con l'intero movimento operaio. Il quale ha capito una altra verità della situazione attuale e cioè che i problemi della nostra agricoltura sono ormai diventati problemi nazionali, problemi che interessano oggettivamente tutto il fronte dei lavoratori.

Le lotte contadine sempre più frequenti, la stessa battaglia contrattuale dei braccianti, al loro centro hanno la costruzione di una agricoltura nuova, moderna, in cui il bracciante e il coltivatore abbiano un ruolo da protagonisti e soppiantino finalmente coloro che per secoli non hanno fatto altro che portare avanti una politica di rapina, spaccando la città dalla campagna, il nord industriale dal Sud agricolo, mortificando l'intelligenza e capacità di milioni di lavoratori, esaltando di contro assurde e medioevali forme di rendita parassitaria, il privilegio e il disprezzo della democrazia.

Alla DC e ai suoi governi risalgono parecchie responsabilità per questo stato di cose esistenti nelle nostre campagne. I lavoratori italiani, tutti i lavoratori, devono saperlo. In gioco non ci sono soltanto le condizioni di vita e di lavoro di questa o quella categoria di lavoratori agricoli ma uno dei nodi fondamentali della nostra economia, fino ad oggi sviluppatasi al danno di chi vive e lavora nelle campagne.

Modificare il meccanismo di sviluppo che tanti guasti ha fatto nelle città e nelle campagne, significa appunto saldare la lotta degli operai con quella dei braccianti e dei contadini. I comunisti operano e si battono per questo obiettivo, importante, positivo e storico. La DC in vece fa il contrario. Più che dei problemi dei braccianti e dei contadini, è del problema degli agrari italiani che si preoccupa. E' soprattutto al marchese Diana che non vuol dispiacere.



Quanto costa all'Italia non fare le riforme

La crisi della nostra agricoltura viene pagata da tutti — L'aumento dei prezzi — Massicce importazioni

La crisi della nostra agricoltura ha un costo altissimo e a pagarlo non sono soltanto coloro che nelle campagne vivono e lavorano ma anche gli operai delle fabbriche, gli impiegati, i cittadini in genere. Proprio in questi giorni i giornali hanno pubblicato la notizia che la scala mobile è scattata di altri tre punti. Vivere costa sempre più caro. Le spese per l'alimentazione hanno una parte importante in questa scaltata che gli indici Istat non segnalano nemmeno in tutta la loro reale portata. E qui salta fuori la prima grossa incongruenza del sistema. Prezzi insufficienti alla produzione, altissimi al consumo.

Sembra un gioco di prestigio e invece è il risultato di una agricoltura strutturata in maniera arcaica, facile preda della grande speculazione che si annida sia nell'industria di trasformazione che nella fase della commercializzazione. Eppoi questa nostra agricoltura non riesce nemmeno a produrre a sufficienza per cui siamo costretti a importare dall'estero a rotta di collo. I dati della nostra bilancia agricoltura-alimentare sono indicativi: abbiamo messo insieme in undici mesi un deficit che supera i 900 miliardi di lire, il che significa che nel 1971 realizzeremo un nuovo primato raggiungendo il tetto dei mille miliardi di lire. Spesso si parla di quanto costano le riforme. Noi vorremmo che ci si ponesse il quesito opposto e cioè quanto costa non fare le riforme. In agricoltura una risposta sta proprio nelle cifre della bilancia agricoltura-alimentare: in quelle che indicano il deficit e in quelle ancor più corpose relative alle nostre massicce importazioni.

Bilancia agricoltura-alimentare

(I dati, espressi in milioni di lire, sono relativi ai primi 11 mesi)

	1969	1970	1971
Importazioni	1.165.276	1.360.934	1.642.453
Esportazioni	572.243	627.085	732.894
Saldi	- 593.033	- 733.849	- 909.559

Importazioni in aumento

(Ecco i dati di alcuni prodotti, relativi ai primi undici mesi - in milioni di lire)

	1969	1970	1971
Zucchero e derivati	40.661	58.605	84.754
Latte e derivati	92.117	105.250	127.130
Bestiame e carni	436.094	552.062	652.009



Associandoci siamo più forti

L'idea dell'associazionismo è una idea vincente. Negli ultimi sette anni il numero dei contadini associati in cooperative è più che raddoppiato, le cooperative sono aumentate dalle circa 6 mila del 1963 alle 11.700 attuali. Ad esse si sono aggiunte in questi ultimi anni le associazioni dei produttori, organismi di massa ormai affermati e ramificati in tutti i settori (bielcoltura, zootecnia, ortofrutticoltura, olivicoltura, tabacco, ecc.) per la contrattazione degli investimenti con gli organi pubblici e dei prodotti con gli industriali ed i grossi commercianti sulla base dei contratti collettivi.

L'Emilia è un esempio illuminante. Il bracciante in cooperativa ha finalmente una prospettiva, è diventato un

produttore: il contadino nella stalla sociale è diventato un grosso allevatore; entrambi contano di più e sono i protagonisti di realizzazioni imponenti. Pensiamo al COR di Ravenna, alle Latterie Riunite di Reggio Emilia, al CIV di Modena, ecc.

Ma l'esperienza emiliana va allargata, l'associazionismo va esteso e deve conquistare masse sempre più grandi di coltivatori. La DC e i suoi squalidi ministri dell'Agricoltura devono fare sempre più conti con un movimento robusto, pieno di idee, di iniziative. Ecco perché è un risultato di grande rilievo la presenza del CEMFAC (il Centro delle forme associative) che può essere espressa in questa cifra: Mentre gli agrari disinvestono, porta

no i soldi all'estero, da questo movimento democratico e unitario sono partite domande di investimento con direzione Roma e Bruxelles, per 150 miliardi di lire. Certo su questa strada c'è un ostacolo serio che deve essere rimosso al più presto: la Federconsorzi. Le ingenti attrezzature costruite con denaro pubblico devono tornare al servizio del movimento cooperativo e dei contadini. Il patrimonio della Federconsorzi, che ha fruttato fin troppo alla DC e a Bonomi, deve essere avocato allo Stato, trasferito alla sua azienda cioè a quell'AIMA che così com'è, non è niente, una sigla e basta. E invece l'AIMA potrebbe avere una funzione importante e positiva, non solo quella di ritirare per quattro soldi prodotti

da avviare a distruzione. Le idee e gli strumenti non mancano. E nemmeno i contadini per applicarle e farli funzionare. In Italia ci sono tre milioni e mezzo di produttori agricoli che vogliono fare bene il loro mestiere, che vogliono pesare di più nella società, nello Stato, nell'economia. La DC per anni ne ha mortificata queste aspirazioni, e si è preoccupata di foraggiare solo gli agrari. Per gli altri al massimo ha fatto un po' di assistenza. Altro che partito contadino! Il movimento democratico, nel quale i comunisti fanno la loro parte con impegno e serietà, ha dimostrato che il contadino può essere il protagonista della agricoltura di domani, moderna e competitiva. I fatti non mancano.

La riforma dei fitti agrari

Il 1971 si era aperto con una grande vittoria, una vittoria storica: la vecchia legge che regolava le affittanze agrarie veniva ampiamente riformata. Per il contadino fittavolo significava meno affitto e più libertà: la rendita fondiaria subiva un taglio netto di 50 miliardi di lire, tutti soldi che restavano nelle tasche di chi realmente sudava sulla terra.

Una vera e propria legge di riforma quindi, che portava le firme di un comunista e di un democristiano. Immediatamente diventava il punto di riferimento di tutti gli altri contratti agrari in vigore: la mezzadria e la colonia. L'attacco alla rendita parassitaria aumentava ma aumentava la resistenza dei padroni di terra. Agrari, proprietari terrieri e loro leccapiedi concertavano una vasta azione culminata con la presentazione di quella proposta di legge di iniziativa popo-

lare che altro scopo non ha che impedire l'applicazione della nuova legge sull'affitto e il superamento della mezzadria e della colonia. E la DC altrettanto immediatamente abbandonava qualsiasi proposito riformatore, preoccupata di aver dispiaciuto troppo al marchese Diana.

La battaglia nelle campagne è tuttora in corso. La legge, innanzitutto, viene applicata perché così vogliono i contadini fittavoli nelle diverse regioni, mentre mezzadri e coloni manifestano nelle piazze la loro decisa volontà di avere anche loro il contratto di affitto.

Lo scontro è grosso ed aperto. Anche qui come nel caso della lotta contrattuale dei braccianti, in gioco c'è qualcosa di più. C'è il tipo di agricoltura che si vuol costruire. Ed è per questo che l'atteggiamento della DC è grave e sintomatico: la DC

non vuol cambiare, vuol lasciare le cose come stanno, non vuol dispiacere né a Diana né ai grandi proprietari terrieri: più che delle aspirazioni delle masse contadine, è delle minacce degli agrari che si preoccupa.

I comunisti invece non hanno dubbi. Sono per l'applicazione completa di questa conquista storica, sono per lo suo allargamento ai mezzadri e ai coloni. E si fanno carico anche dei problemi che possono sorgere allorché il concedente di terra in affitto o a mezzadria è un ex coltivatore diretto, è un emigrato o una vedova, personaggi che non possono assolutamente essere confusi con coloro che sul principio di proprietà hanno fondato le loro ingenti fortune. In proposito i comunisti hanno avanzato delle proposte precise e continuano ad incalzare il governo perché faccia subito qualcosa affinché questi piccoli proprietari, per i quali l'affitto è un mezzo

di sussistenza, siano innanzitutto esentati dalle imposte e sovrainposte fondiari. Inoltre hanno proposto che gli enti di sviluppo d'intesa con le regioni (ma anche qui occorre l'autorizzazione del ministero dell'Agricoltura) inizino le pratiche per l'acquisto di quelle terre a prezzo di mercato e che nel frattempo sia promossa la concessione di una integrazione del reddito derivante dalla applicazione della nuova legge.

Tutto questo i comunisti propongono in considerazione del principio — si legge testualmente nell'interrogazione urgente presentata nei giorni scorsi dai senatori del PCI — che il costo delle sacrosante e necessarie riforme di carattere economico e sociale non può gravare sui piccoli redditi, ma deve essere sostenuto dalla grande rendita fondiaria e dalla collettività nel suo complesso.

Perché fuggono dalle campagne?

Una situazione di inferiorità civile e' qui la spiegazione della fuga dalle campagne: ma fuga che non trova corrispondenza in un aumento di produttività dell'agricoltura e che aggrava le condizioni economiche generali di zone immense del paese, soprattutto nel Mezzogiorno, ma anche nel Settentrione. Si tratta di una condizione di inferiorità che va misurata sulla base di tutte le strutture sociali della campagna: la casa, i servizi igienici, la scuola, i trasporti, l'assistenza e la previdenza.

Con quale ragionamento si può pensare, per fare un solo esempio, di giustificare il fatto che il contadino non abbia diritto, per legge, all'assistenza farmaceutica? Il contadino, il fittavolo, il mezzadro, hanno diritto sì, all'assistenza medica e ospedaliera, ma in farmacia devono pagare al 100 per cento qualunque tipo di medicinale. E perché si volesse il problema non sarebbe di difficile soluzione, come dimostra la recente decisione della Regione siciliana. Tali limitazioni pesano ancora di più per le condizioni economiche difficili e precarie dei coltivatori. Il reddito contadino non è sicuro e le entrate di carattere sociale del bilancio di una famiglia che lavori la terra sono misere. Gli assegni familiari: 55 mila lire all'anno per il figlio, ma solo fino a 14 anni. E non è ancora stata accolta la richiesta di prolungare l'assegnazione di questa modesta cifra almeno fino a tutto il periodo in cui il figlio è soltanto apprendista, come pure sarebbe possibile nei limiti della legislazione vigente. La pensione: circa il 95 per cento dei coltivatori diretti non prende una lira in più del minimo di 18.000 mensili. Qualcosa di più percepisce soltanto chi abbia lavorato per un certo periodo in qualche industria. Analoga è la situazione dei braccianti. Anche qui un solo esempio. Manca una copertura assicurativa. Se il 31 dicembre del 1971 un bracciante si ammala, il giorno successivo può trovarsi del tutto privo di assistenza medica. E ancora: come può spiegarsi che soltanto i braccianti tra tutte le categorie non abbiano l'assistenza medica e farmaceutica immediatamente dopo l'assunzione ma solo dopo 52 giorni di lavoro?

L'unica spiegazione ragionevole è in una compressione dei diritti economici e sociali, di cui i produttori delle campagne sono debitori alla Democrazia cristiana ed alla sua irresponsabile politica, che, in questi venticinque anni ha ingabbiato il movimento contadino con l'antioperismo, la demagogia.

Ammazzano le vacche e distruggono la frutta

Il frutteto potrebbe e dovrebbe essere la fortuna della nostra agricoltura. E invece è diventato una disgrazia. Nel 1970 abbiamo distrutto 5 milioni di quintali di prodotti spendendo una cifra di 16 miliardi di lire, nel 1971 il massacro si è fermato attorno ai 4 milioni di quintali soltanto perché le piante si sono presentate meno cariche di frutta per tutta una serie di sfavorevoli eventi atmosferici. Perché si distrugge?

Il mercato non tira, si dice alla vigilia di ogni raccolto. Le associazioni dei produttori si appellano ai regolamenti comunitari e chiedono la crisi grave, quindi interviene l'AIMA che compera a certi prezzi quel che il mercato non riesce ad assorbire e poi distrugge con scientifica diligenza. L'assurdo è clamoroso. Pochi soldi ai contadini frutticoltori, prezzi alti per i consumatori, montagne di ottimo prodotto nella spazzatura. Anche di questo bisogna ringraziare la DC e i suoi ministri.

Eppure la strada per riassetare il frutteto italiano sfruttandone appieno le capacità produttive, esiste. Non è assolutamente ineluttabile lo scempio che ogni anno si consuma ai danni della comunità nazionale. Basterebbe mettere un po' di ordine nel settore. Innanzitutto favorendo con opportuni finanziamenti una migliore qualificazione della produzione. Eppoi sviluppare a fianco una industria di trasformazione del frutteto. Infine puntando ai mercati esteri con maggiore convinzione e sulla base di una seria programmazione. Il miracolo di produrre di più e meglio, a buon mercato per i consumatori e a prezzi remunerativi per i produttori, è tutt'altro che avveniristico e impossibile. Anche qui è questione di volontà politica, di quella volontà di cui la DC mai ha fatto sfoggio. Al massimo i suoi ministri hanno saputo offrire una manciata di lire per ritirare quel che poi è stato puntualmente buttato nella spazzatura oppure distribuire premi a tutti coloro che si impegnano a spiantare il frutteto. E la stessa situazione paradossale si ripete nel settore zootecnico. Il nostro bisogno di carne è grande. All'estero spendiamo cifre favolose: più di due miliardi al giorno. Anche il latte ora ci siamo messi ad importare. Ci sarebbe bisogno di dare un peso ai nostri allevamenti. E invece anche in questo settore non si fa niente. Peggio: qualcosa si fa, si danno premi a chi ammazza le vacche da latte. Il che è dimostrazione clamorosa di imbecillità, economica e politica.

L'agricoltura che vogliamo

Noi comunisti siamo per una agricoltura moderna, profondamente trasformata nelle sue culture, nelle sue attrezzature, nelle sue strutture economiche e sociali. E' questa una esigenza nazionale. Protagoniste di tale processo di trasformazione devono essere le masse dei contadini e dei lavoratori della terra.

Obiettivi della nostra politica di riforma agraria sono: 1) trasformare e ammodernare l'agricoltura italiana; 2) realizzare, in un periodo ragionevole di tempo, la parità di reddito dei lavoratori agricoli con gli altri lavoratori.

Innanzitutto quello della azienda agraria capitalistica. A parità di condizioni e di finanziamenti pubblici, la esperienza ha ormai dimostrato (Emanuela) che la produttività della azienda contadina è più elevata. Già oggi, nel lavoro delle masse contadine si fondano le culture più propulsive e di maggiore avvenire come il frutteto e l'allevamento zootecnico.

Secondo mito da ridimensionare è quello delle dimensioni aziendali. Noi comunisti — lo ribadiamo per l'ennesima volta — siamo per una impresa contadina efficiente e quindi di dimensioni opportune: bisogna aiutare un processo in questa direzione, con lo

associazionismo democratico dei contadini, con le cooperative dei braccianti e con i piani zonali di trasformazione.

Il terzo mito è quello più grosso: l'emigrazione dalle campagne, come fatto naturale e necessario. Noi comunisti siamo per uno sviluppo moderno, industriale, per una seria programmazione urbanistica e territoriale che riduca il più possibile le differenze fra città e campagna. Ma siamo stati, siamo e saremo contrari alla cacciata violenta e forzata della gente dalle campagne; siamo contro una politica di investimenti dettata dagli interessi dei grandi industriali e che concentra tutto in poche città, che fa

sorgere anche qui laceranti contraddizioni, che condanna alla degradazione e alla desolazione regioni intere centri storici e culturali che fanno parte del nostro patrimonio nazionale: prezioso; siamo contro la politica che ha per risultato le alluvioni.

Una nuova politica di riforma agraria, una diversa politica generale del territorio sono la base per un nuovo tipo di sviluppo dell'economia e della società nazionale. Questa è la via che noi comunisti proponiamo e che bisogna imboccare con urgenza. Con le riforme e con le opportune trasformazioni la nostra agricoltura può essere veramente competitiva.